

Lottà all'immoralità o lotta alla politica?

Le tangenti e i partiti

di Amedeo Lombardi

Ha torto l'on. Craxi quando critica la malafede e la prevenzione dei giudici per la bufera che sta squassando tutto il nostro assetto politico e in particolare modo il suo partito. Aveva torto anche lo sventurato on. Moroni, perché la sua estrema difesa, affidata ad uno scritto pubblicato postumo, non colpiva se non in minima parte nel segno, per quanto pronunciata da persona evidentemente sorpresa per il precipitare degli eventi, per il degenerare, prevedibile ma pochissimo previsto, del sistema.

Tuttavia si è effettivamente determinato un clima infame nel modo in cui viene affrontato oggi il problema morale, ma tale clima non è opera di giudici, né conseguenza di una loro responsabilità. Il clima infame è stato creato da una certa opinione pubblica, la quale non ha chiesto di meglio che scagliarsi sui politici e solo su quelli, incoraggiata da tanta parte della stampa e perfino dalla demagogia di molti politici, la prima preoccupata di non perdere acquirenti e lettori, i secondi di catturare elettori. Il tutto, cioè, per ragioni che non hanno o quasi mai hanno a che fare con vere ragioni di moralità.

La questione morale, che contribuisce così potentemente ad affossare la nostra democrazia, è stata un poco riassunta nel neologismo "tangento-poli", come se il marciame consistesse e si manifestasse solamente nelle tangenti distribuite ai partiti. Né l'arresto di svariati imprenditori anche ragguardevoli ha potuto modificare la corrente ed oggi si è costantemente impegnati a studiare riforme anche radicali e snaturanti del sistema politico, non del sistema economico e sociale.

Senonché le tangenti, tanto per incominciare, costituivano, quasi sempre o molto spesso, il compenso per il lievitare dei prezzi di appalto o per vincere le gare di appalto. Quando la sistemazione di uno stadio passa, con le continue revisioni, da 15 a 65 miliardi, ci possono stare comodamente 10 o 15 miliardi per un partito o più partiti e l'iniquità della tangente è solamente un derivato di altra maggiore iniquità, un mezzo per realizzare questa. Ma il sottolineare in primo luogo la perversità di certe imponenti impennate dei costi rischierebbe di portare a spostare l'offensiva dal settore pubblico e dalle sue responsabilità al sistema economico e sociale che lo esprime o quantomeno lo condiziona; a quel sistema che induce ad organizzare campionati mondiali di calcio o colombiadi, che fa costruire inutili autostrade unicamente per far guadagnare pochi privilegiati; a quel sistema che ha reso la figura dell'imprenditore non più un mezzo per rendere possibile o più agevole la realizzazione di certi scopi utili alla Comunità, come dovrebbe essere e come forse era all'origine della nostra civiltà, ma un fine. Oggi l'economia è strutturata e le opere si progettano unicamente per consentire profitti ai singoli, non per venire incon-

tro primariamente a bisogni pubblici e gli imprenditori, dovrebbe essere quasi inutile dirlo, si trovano così ad avere molti mezzi persuasivi per convincere i politici.

E ancora: la tangente pare sia un'invenzione del mondo politico, quando in realtà essa è da sempre un'istituzione di tutto il sistema commerciale ed industriale non solamente italiano. Ricevono tangenti – in natura o in denaro – i medici per scegliere certi medicinali piuttosto che altri, i presidi delle scuole per affidare a questa o quell'impresa una gita scolastica, gli insegnanti per la scelta dei libri di testo e via dicendo. Tutto ciò si sa, ma l'opinione pubblica non si scandalizza più che tanto, anzi spesso è portata ad ammirare l'abilità di certi operatori. È con i politici, con i partiti che incomincia lo scandalo, che si è indotti a recriminare e a domandarsi dove si andrà a finire.

Le ideologie in soffitta

I difetti di un sistema non nascono mai in un determinato momento, ma esistono dall'inizio, dalla nascita di una civiltà, di un sistema, di un'epoca, quantomeno in germe; si sviluppano, serpeggiano nella complessità della vita sociale con maggiore o minore vigore; ma vi sono momenti che consentono loro di affermarsi, di esplodere, di prevalere sugli aspetti positivi. Nel nostro sistema c'è stato un momento del genere: allorché si è arrivati alla convinzione, concretatasi in una linea politica, che le ideologie, cioè tutta la cultura nascente dalle varie proposte di evoluzione sociale che aveva ispirato la Repubblica fino ad allora, dovevano essere messe in soffitta. In altre parole quando la Società ha cessato di pensare al suo futuro. E, si badi bene, l'uomo politico che per diversi anni ha impersonato tale anticultura, che elettoralmente rendeva, l'uomo che di conseguenza non poteva che accettare la commistione degli affari con la vita pubblica, cioè Bettino Craxi, è stato subito e per lungo tempo ammirato ed esaltato da tutti i settori del Paese, dal mondo economico, da buona parte della stampa.

In definitiva ciò che l'uomo della strada, gli operatori economici, le élite sociali hanno sempre cercato nelle vicende politiche, specie da dodici anni a questa parte, sono state unicamente le occasioni per dare spallate ai partiti, prima squalificandone la sostanza ideologica, poi col pretesto della questione morale. Ma l'odio non deriva dal fatto che nei partiti "si ruba", bensì dal fatto che i partiti rimangono o rischiano di rimanere sinonimo di pensiero politico e danno fastidio colla loro sola presenza a chi vuole pensare unicamente in termini di profitto, di bottega, di borsa o, più semplicemente, di senso comune e di quieto vivere. Prima quindi si applaude perché i partiti vengono privati della loro peculiarità disturbante, con la quale cercano importunamente di "cambiare il mondo", poi quando la fine delle ideologie ha trascinato con sé quella di ogni idealità e ha generato inevitabilmente, quasi insensibilmente – donde tragedie come quella dell'on. Moroni – i mostri della giungla privatistica, dell'interesse particolare onnipresente, del denaro che non conosce ostacoli ed è in grado di aprire ogni porta e di prevaricare su ogni coscienza, allora si alzano alte grida di vittoria e si cerca il colpo di grazia per quei partiti la cui degenerazione si è fermamente voluta.

Alcuni fatti dimostrano chiaramente che si vogliono colpire i partiti per la loro funzione istituzionale, non per i loro aspetti deteriori che fungono soltanto da pretesto. Se veramente si volesse moralizzare la vita pubblica si

cercherebbe di correggere le degenerazioni del sistema economico a presenza statale, non si vorrebbe ossessivamente un programma di privatizzazioni che, rendendo di fatto un pugno di imprenditori padroni dello Stato, è sostanza e, a sua volta, matrice di una ben più grande immoralità generalizzata. Se veramente stesse a cuore la questione morale, qualcuno penserebbe ad abolire il voto di preferenza.

Tale voto non è una manifestazione di democrazia moderna, ma un residuo clientelare. Esso personalizza la politica, consente e consacra le faide di gruppo, rende i candidati e gli uomini politici tributari di chi finanzia le campagne elettorali; è uno dei più potenti veicoli di corruzione pubblica, né l'essere passati da quattro ad una preferenza ha migliorato la situazione anzi per certi versi ha contribuito a peggiorarla e qui anche chi scrive deve riconoscere di essersi forse sbagliato. Il passare al collegio uninominale, d'altronde, significherebbe solo un rafforzare il difetto, addirittura un istituzionalizzarlo: l'elezione infatti risulterebbe polarizzata unicamente sulla preferenza personale.

Valori collettivi e gruppi di potere

Il rimedio veramente efficace consisterebbe nel poter proporre agli elettori liste già disposte in ordine preferenziale, liste "bloccate", come succede talvolta nei congressi. In tal modo, dopo la presentazione, non si parlerebbe più di persone, ma finalmente di cose da farsi, di programmi, di principi e ciascuno sarebbe costretto a battersi non tanto per sé, quanto per la lista, per il simbolo, per l'organizzazione cui appartiene. Senonché tale rimedio rafforzerebbe i valori oggettivi, collettivi della politica ed è ciò che oggi, con profonda immoralità, non si vuole, perché si preferisce l'esaltazione della persona, cioè il predominio dei gruppi più influenti e potenti, e tutte le riforme tendono a questo.

Quando i partiti saranno aboliti o talmente emarginati da non creare più fastidi ai padroni del vapore, allora sarà pienamente affermato un sistema che oggi si va delineando. La struttura della Società sarà costituita da una pelle di leopardo di potentati economici, di cellule sociali a carattere tribale, borghese o elitario, da mafie, club o massonerie; dalla loro lotta, al di fuori di indigeste discussioni sui principi o su visioni evolutive, deriverebbero i futuri equilibri politici. Su queste basi saranno anche superati certi attuali criteri di onestà e disonestà, i quali hanno come punto di riferimento la Società nel suo insieme e nel suo divenire collettivo, nonché lo Stato che la rappresenta. Il politico sarà sempre e solamente un incaricato d'affari dei gruppi più forti, senza complicazioni di altro genere e le tangenti spariranno, dato che esse presuppongono uno stato di diritto che viene violato, costituiscono il prezzo della violazione. La volontà di chi si trova al vertice del gruppo costituirà la regola del vivere e l'unica disonestà consisterà nello sgarrare e nel tradire.

Il dominio assoluto degli uomini eccellenti coinciderà con l'avvento di un'età ideologicamente tranquilla, le menti non avranno di che affaticarsi per progettare l'avvenire; nessuno uscirà dalla casella o dal loculo che gli verranno assegnati. La vita scorrerà pacificamente sotto gli uomini eccellenti e con un preciso codice d'onore... purché non si ponga in discussione la loro morale eccellenza.
